

Politica, Magistratura e diritti inviolabili

Donatella Salari

*La lingua è la spia dello spirito.
Pier Paolo Pasolini*

La pressione del governo su media e social, sia pure con il linguaggio disadorno della semplificazione e dell'ovvietà, cade su di una serie di temi (migrazione, lavoro, legittima difesa, crisi di rappresentatività) dove si gioca la partita più importante del populismo e la magistratura, nel discorso pubblico sulla tutela dei diritti inviolabili, rischia di essere marginalizzata.

Ci sono, infatti, due o tre passaggi comunicativi di questo nuovo corso che fanno riflettere, soprattutto perché una certa eredità negativa dei precedenti corsi governativi sembra avere radicato nella società l'idea che i diritti costituiscano un lusso e che vi sia, nei grandi affreschi riformisti, una sorta di primato dell'economia e non, piuttosto, un artefatto che soffoca l'umano (*Serge Latouche*) ed il suo statuto irrinunciabile.

Semplificazione e disinformazione rendono, perciò, molto difficile la comprensione di tematiche estremamente complesse che lambiscono con sbrigativi slogan i temi dei diritti inviolabili, soprattutto nel dominio delle notizie tratte dai social e dal web in generale.

Insomma, mentre la magistratura deve farsi carico di un richiamo continuo alla realtà di diritti fondamentali, o meglio, per farli esistere, in quanto messi continuamente alla prova da un finto fare ed un vano chiacchierare, paradossalmente **la parola** è la sola che può consentire l'incontro con la legalità dello *ius dicere*.

Qui si avverte forte il pericolo che il cd. *pensiero veloce* (Kahneman) *della politica* prevalga come ultima informazione su ogni altra elaborazione, senza stimoli a verificarla e a confrontarla con altri

elementi di conoscenza che già possediamo.

Davanti ad una simile sequenza occorre una vera e propria rieducazione alla legalità e, prima, ancora, una sorta di rappacificazione con il linguaggio.

Come si possa appannare il valore di un diritto con quel certo bullismo delle parole è cosa facile se le idee sono sopravanzate dalla propaganda dove tutto diventa talmente falso da far sì che il falso non esista più.

La politica, infatti, responsabile di un certo fare senza essere, sintetizza bisogni in funzione di un consenso che impegna più le promesse che le realizzazioni, anche in relazione ai temi più sensibili ai valori costituzionali fondamentali. Lo vediamo nei facili slogan di questi ultimi mesi: *i migranti vanno aiutati a casa loro; prima gli italiani; il cittadino ha il diritto e deve difendersi se la sua incolumità o quella della sua famiglia è in pericolo; i vaccini fanno male.*

Per cominciare dal tema della migrazione, si comprende facilmente che l'isteria mediatica non ha risparmiato la comprensione del fenomeno migratorio ridotto a pura gestione di corpi senza identità in una preoccupante desolazione del pensiero.

Eppure, sull'emigrazione la magistratura è giunta alla progressiva formazione di una sorta di "statuto" del richiedente asilo che tende a trovare una sua identità organica da ricostruire in base ai caratteri delle fonti (costituzionali, comunitarie ed internazionali) alquanto rigide se pensiamo agli interventi disorganici— spesso emergenziali - sulle fonti interne, molto condizionanti rispetto ai presupposti d'ingresso e di soggiorno nonché di espulsione degli immigrati.

Tutti sappiamo che la spinta all'emigrazione da molti paesi africani deriva, innanzitutto, da fattori di instabilità politica e sociale e di imponenti cambiamenti climatici, oltre che da cause di sfruttamento economico delle risorse, ad onta, dell'enfasi sulla sicurezza delle coste a prezzo di alleanze con Paesi non proprio democratici sui quali le più recenti notizie ed immagini hanno evidenziato torture e violenze.

Questi temi estremamente complessi scontano, perciò, eccessi di

semplificazione del linguaggio che allontanano la comprensione delle scelte politiche.

L'accerchiamento mediatico del populismo più spinto, diventa funzionale a creare un consenso che confonde e manipola i cittadini, specialmente se il livello dello scontro politico disarticola il ragionamento involgarendolo e tende, almeno dal punto di vista della giurisdizione, a svilire i diritti fiaccando il santuario delle regole, mentre il cittadino fatica a reperire le informazioni giuste convincendosi, a torto, che la messa in sicurezza delle coste possa governare un fenomeno strutturale così complesso.

Pensiamo che sul tema dei diritti il linguaggio brutale scardina le mappe concettuali perché anche un *tweet* insultante o disinformato può incidere sulla realtà, perché sempre di narrazione si tratta anche se irreale o falsa, ma che può essere replicata e rilanciata all'infinito, quindi, potenziata.

Lo *ius dicere* si trova in questa difficoltà ogni giorno nel presidiare diritti maltrattati dalle emergenze del consenso ricercato a prezzo di qualunque semplificazione ed il cittadino spesso non è consapevole di quanto forte sia il rischio che l'egoismo sociale conduca ineluttabilmente ad un deficit di libertà.

Qualcuno ha parlato, in proposito, di crepuscolo della democrazia dove il valore storico dei diritti faticosamente conquistati sembra esposto al rischio di una realizzazione impossibile.

Non solo, quindi, deficit di giustizia, ma di tutto ciò che con essa si può correlare come conquista democratica e culturale, ossia libertà, bellezza, uguaglianza, lavoro e decorosa esistenza, come se lo slogan li dematerializzasse allontanandoli dal pensiero della loro complessità e dimensione storica.

Il linguaggio plebeo fa il resto.

Il meccanismo di brutalizzazione della democrazia, in realtà, è assai antico: Aristofane (424 a.C.) ce lo spiega bene nella sua commedia *I Cavalieri*.

Demos (il Popolo), intronato e confuso è tenuto in scacco da

Paflagone, demagogo disonesto.

Demos è sordo al richiamo dei cavalieri, ancora, invece, riscaldati da un richiamo di dignità morale nel governo della città. Che fare?

Dice l'oracolo che Demos verrà liberato da Paflagone solo se costui si troverà in contrasto con qualcuno ancora più basso e volgare di lui.

Arriva, perciò, il salsicciaio. E' talmente incolto e furfante da avere la meglio su Paflagone.

Qual è l'epilogo? Il Salsicciaio trionferà, per volgarità e ignoranza, su Paflagone.

La morale è, dunque, che per governare intellettuali ed esperti non servono più. O, forse, è vero che la crisi della politica ha creato le premesse dell'era dei profeti.

Il fatto è che al centro della pulsione antipolitica battono le libertà fondamentali, ossia quelle di cui la magistratura deve prendersi cura, cioè il senso stesso della democrazia

Questo è stato il grande errore politico di Paflagone: sdoganare con narcisismo distruttivo imprese e cultura paleo industriali attraverso il controllo febbrile dell'esecutivo, sotto il comodo riparo di un sistema di democrazia formale che si auto racconta sui social tra spot, acronimi, inglese maccheronico e calembour, non diversamente da ciò che accade con le smanie protagoniste del Salsicciaio, oggi antagonista.

Possiamo dire che le radici del populismo si possono localizzare in questo punto della storia ed il compito della magistratura sta nell'abilità-tutta da costruire- di cogliere le affinità e le distanze seguendo il filo del racconto, come una ginnastica mentale che tanto ci dice sui cambiamenti che percepiamo nel nostro interno: la strisciante burocratizzazione, l'aziendalismo, il conformismo, il provincialismo della progressione in carriera a tutti i costi, l'insofferenza per l'impegno civico e, in generale, per la figura dell'intellettuale avulsa dal contesto dell'apparato dello *ius dicere*, colpevole del disimpegno sulle battaglie sindacali a difesa del benessere organizzativo, nonché sul *quantum* dell'impegno lavorativo

Ma siamo davvero impreparati a quella emergenza democratica del Salsicciaio che potremo chiamare, con un termine coniato da Alain

Deneault, mediocrazia, ossia il governo dei mediocri?

Proviamo a riaprire gli archivi dimenticati della storia, se, come è da credere, il voto dell'antipolitica esprime, comunque, la sofferenza sociale degli invisibili e dei dimenticati, del proletariato dei servizi e dei lavoratori precari e subalterni, preoccupati, secondo la logica perversa del qualunquismo, di vedersi sottrarre risorse, secondo la voce della meschinità sociale.

Come siamo arrivati all'antipolitica ?

Non è necessario andare tanto indietro, se proviamo a camminare tra le epoche.

Tra il 1943 e il 1948 la sfiducia verso l'intellettualismo della compagine di stampo intellettuale del Partito d'azione avrebbe generato la pseudo-ideologia politica, dell' "Uomo Qualunque", dell'ideologo Guglielmo Giannini, alfiere dell'antipolitica e nemico inemendabile dei partiti tradizionali.

Forte della tiratura di 800.000 copie del suo giornale "L'uomo qualunque", non esita a provocare gli esponenti più in vista dell'odiata compagine.. Calamandrei? Insigne camaleonte littorio.. Berlinguer ? zitello inacidito¹.

Come non riconoscere in simili accenti quella specie di Iliade del qualunquismo che tiene in scacco non solo la politica, ma molte delle nostre mailing list o spazi *social* diventati, anche per le cose di giustizia, luoghi oscuri e pieni di agguati dove di diritti inviolabili si parla poco mentre si alzano i recinti della piccola borghesia burocratica che alligna nei nostri ranghi?

E come non collegare il disprezzo gianniniano del salsicciaio di turno con l'attacco alle correnti della magistratura associata, vissute come fonte di ogni deriva democratica all'interno della magistratura e formidabile motore della normalizzazione del potere giurisdizionale che rischia di vedersi privato, attraverso il sorteggio dell'autogoverno della capacità di scelta dei propri rappresentanti?

Alcuni approcci del neo populismo a problemi politici immensi che ogni giorno la magistratura affronta possono essere condivisi, a patto che

¹ In Alberto Guasco, *Le due Italie, Azionismo e qualunquismo (1943-1948)* Franco Angeli, 2018.

non siano piegati alle emergenze del consenso a tutti i costi, soprattutto laddove le leadership politiche che potrebbero contrastare le affermazioni più improbabili non sono in grado di neutralizzarle ed investono, con un certo cinismo politico, solo sugli errori politici del neo populismo.

L'immigrazione e la legittima difesa sono, oggi, due banchi di prova di questa deriva democratica.

La contrazione quantitativa degli sbarchi pagata al prezzo di accordi con un Paese che schiavizza e tortura i migranti non può governare un fenomeno strutturale così immenso.

Il populismo avanza proprio qui, intorbidando i piani dei diritti fondamentali e confondendoli con l'economia, con la sicurezza, livellando la solidarietà a pratica di disturbo della tranquillità dei *cives* risvegliati da un nazionalismo spocchioso convinto che il benessere sia un diritto e non un punto d'arrivo.

Il salto all'indietro di certe democrazie liberali come è accaduto recentemente in Ungheria, mostra chiaramente che agendo sul duplice fronte del controllo sul potere giurisdizionale e sul fronte mediatico porta facilmente allo svuotamento del valore della democrazia quando essa si allontana dai diritti fondamentali.

La magistratura deve, allora, gettare ponti sulla tutela reale dei diritti, cercando dialogo e offrendo contributi su questi temi cruciali, non ultimi quello della certezza della pena che non deve essere arretramento, ma assunzione di responsabilità nei confronti del cittadino e delle parti offese, un tema, diciamo così, che ci è sfuggito di mano, complice l'inefficienza del sistema.

Ed, infine, come non menzionare l'arretramento culturale del c.d. decreto sicurezza d.l. 113/18, attuata nella desertificazione dei principi fondamentali della Costituzione in un coacervo di norme che tradiscono l'obbligo di omogeneità sotteso al comma 2 dell'art. 77 della Costituzione, livellando nella bulimia securitaria, cittadinanza, terrorismo, criminalità mafiosa e permessi di soggiorno? Nel frattempo si allunga lo spettro di una limitazione della libertà personale dagli attuali 90 a 180 giorni del trattenimento degli irregolari nei Cpr (centri per i rimpatri) ai fini

dell'identificazione in vista del rimpatrio medesimo e si prova imbarazzo nel constatare che il tema dei diritti fondamentali non abbia meritato, come in passato, un disegno di legge governativo con dibattito parlamentare serio e meditato.

Già, infatti, si prospettano profili d'incostituzionalità rispetto artt. 2, 3, 22, 24 e 117, primo comma, della Costituzione.

Anche la sostanziale abolizione del permesso di soggiorno per motivi umanitari pone seri problemi di coerenza rispetto all'art. 10, terzo comma, della Costituzione che garantisce il diritto d'asilo *allo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione*, laddove, come nel caso del decreto 113/2018, il rispetto delle *condizioni stabilite dalla legge*, si estenda oltre le semplici modalità, insinuandosi nelle scelte fondamentali del rispetto del principio di "*non refoulement*".

Preoccupanti anche le modifiche introdotte dall'art. 14 in tema di richiesta di cittadinanza per matrimonio o naturalizzazione ; vengono, infatti, raddoppiati i tempi di attesa per la sua concessione mentre lievita il costo per la domanda.

L'incremento del tempo della decisione non sembra rispondere, invero, ad alcuna esigenza ragionevole, considerato che si tratta d'intervenire sullo *status* giuridico della persona, pregiudicando, piuttosto, tutti coloro che si stanno integrando nel nostro Paese, senza dire che la soppressione del silenzio-assenso sulle domande già presentate (perché la novella è retroattiva) aumenta ingiustificatamente la discrezionalità della pubblica amministrazione.

Infine, desta preoccupazione la previsione della revoca della cittadinanza (*citizenship stripping*) ai cittadini stranieri entro tre anni dal passaggio in giudicato della sentenza di condanna per i reati commessi per finalità di terrorismo ed eversione che parrebbe porsi in contrasto con il divieto di nuova apolidia previsto dalla Convenzione sulla riduzione dell'apolidia del 1961, che in Italia è stata recepita attraverso la Legge n. 162 del 29 settembre 2015.